

B. N. C.  
FIRENZE  
1 2 3 2  
3





1232.3









L-

HI

# INCENDIO VENETO

R I M E

DI

APOSTOLO ZENO.

DEDICATE

AL SERENISSIMO

MARC' ANTONIO  
GIUSTINIANO

Principe di Venezia.



IN VENEZIA, Presso il Bosio, M.DC.LXXXVI.  
CON LICENZA DE' SUPER.

Si vendono in Merceria all'Integria della Ragione.

1239

3

# Ser.<sup>mo</sup> Principe



Emerario nel mio  
timore oso di  
presentare a' pie-  
di di V. Ser.<sup>tà</sup>  
questi fogli malabozzati,  
indegni di sortire altra lu-  
ce, che quella del loro In-  
cendio. Sò ch'è troppo su-  
perba questa loro pretensio-

\*\*

ne

ne d'umiliarfi ad un Principe  
sì grande, che solito di con-  
versare coll'eminente suo In-  
gegno mirerà con poca sti-  
ma le bassezze del mio, e  
la cui mente ripiena delle  
scientifiche sue Idee non  
potrà degnare nemen d'u-  
no sguardo queste mie mal-  
ideate Poetiche Composi-  
zioni. Pure ancor sò, che  
ficome non niega il lasciarsi  
vedere da chi gli ricorre per  
grazie; così ancora non

ifde-

91  
isdegenerassi mirare chi chie-  
de per somma grazia d'esse-  
re solamente mirato . Mà  
con qual cuore potrò chie-  
dere grazie da quella beni-  
gnità, che fù sempre in quel-  
le tirannica , ò violentando  
gli animi alle catene di  
schiavitùdine , ò condan-  
nando i petti alle fiamme  
coll'amabilità delle maniere,  
od atterrando le menti at-  
territe colla maestà del sem-  
biante ? Sieguane contutto-

\*\*\*

ciò

ciò, che che si voglia, ch'io  
non posso avere in orrore i  
precipizj, mentre vo' persua-  
dermi à somma mia gloria  
l'aver tentato l'ascesa. Chia-  
merò fortunate quelle rovi-  
ne, che faran testimonio del-  
la mia gran salita; e ripute-  
rommi à gran lode il veder-  
mi à terra per eccesso, non  
per difetto d'ardire. Benedi-  
rò le cadute, benche precipi-  
tose, perche m'insegneranno  
quanto deva abbassarsi à sì  
grand'

IV  
grand'Altezza. Mà dove mi  
lascio trasportare da questa  
viltà di presunzione? E' trop-  
po condannabile questo ti-  
more, che viene à dubitar  
dell'appoggio. Mi rimetto  
in istrada, da cui m'era svia-  
to. Compatisca V. Ser.<sup>tà</sup> le  
debolezze, ed aggradisca  
l'ossequio. L'offerisco in  
omaggio queste mie Rime,  
che nate da un Furore d'in-  
gegno non riconoscono le  
regole della Volontà, per tri-

\*\*\*\*

butarle

butarle qualche cosa di nuovo. Son troppo avvezzi i Suoi Lumi di vederfi incatenato a' piedi tutto ciò, che dipende dalla libertà dell'arbitrio. Con che con tutta la sommissione del mio cuore le bacio quella Destra ministra della Virtù, e regolatrice della Fortuna.

Di V. Ser.<sup>ta</sup>

<sup>mo</sup> Umil., e <sup>mo</sup> Osseq. <sup>re</sup> Suddito, e Ser.  
Apostolo Zeno.

V



LETTORE MIO  
UMANISSIMO.



**N**on lasciar per orrore di leggere  
quest' **INCENDIO**, che po-  
chi giorni sono non potesti mi-  
rare senza inorridirti. Forse  
la dolcezza delle Muse gli darà qualche cosa  
di grato, e le Amenità di Parnaso non gli  
negheranno un non sò che di dilettevole. An-  
cora i tempestosi naufragj, e le sanguinose  
battaglie, che mirar non potresti senza rac-  
ca.

capricciarti, dipinte sono all'occhio di ricreazione, e di piacere.

Mà adagio : ora m'accorgo, che l'amore de' Figliuoli pur troppo adula i Padri, anzi gli accieca, acciò non vedano i loro difetti. Compatisci cortese, se non miri quelle vaghezze, ch'io prometteva a me stesso: E se ti sembra, che al vivo non t'appresentino queste Carte il loro Incendio, gettate al fuoco, che forse ne vedrai una qualche picciola scintilla. Così averanno quella luce in morendo; che non ebbero nel nascere. Nè ti dubitare, che non s'abbruggino, perche non hanno nulla dell'oro.

In oltre ti presento una VECCHIA nel fine di quest'Opera, in cui le Bruttezze vagheggio, per arrecarti qualche vaghezza nella novità di questo rancido soggetto. La Poesia è simile alla Pazzia, perche ancor' essa stà nel Furore; Onde non s'atti di meraviglia di vedermi impazzito per una Gabrina. Ancor' io mi stupisco in pensare, come il gelo di quell' Età m'abbia potuto accendere in Amore. Credimi però, che  
più

più della Vecchia vivo innamorato della  
Vecchiaja ; à cui chi non si sposa è  
condannato à perdere la vita  
nella Gioventù'. Vivi  
Felice.



## AVVERTIMENTO.

**H**Anno gli Uomini, e i Libri un non sò che di simiglianza almeno nel nascere, traendo sempre qualche macchia nella loro origine. E gli uni, e gli altri rare volte sono impeccanti. Questi errori però come non volontarj meritano più correzzione che castigo. Scusagli se sei cortese, compatiscili se umano, e correggili se discreto.

### Errori.

### Correzzioni.

|                               |                         |
|-------------------------------|-------------------------|
| C.5. Rig.2. di questo         | di questa               |
| C.12. Ri.15. gloria           | gioja                   |
| C.15. Ri.8. ,e mio l'impegno  | e mio l'impegno         |
| C.17. Ri.2. inarridiva        | inaridiva               |
| C.21. Ri.1. in mille fiamme   | in mille globi          |
| Ri.3. e poi volar             | e quì volar             |
| C.23. Ri.13. della Famma      | della fiamma            |
| Ri.14. gl'istiga              | l'istiga                |
| C.29. Ri.15. i miei voli      | i miei voti             |
| C.30. Ri.2. Al'Adriatico mar  | A l'Adriaco Ocean       |
| Ri.17. salia a le stelle      | salia le stelle         |
| C.32. Ri.7. il cefsante ardor | il cefsante ardor : Col |
| con vento iniquo              | vento iniquo            |
| C.71. Ri.10. Quando coperto   | Quando è coperto        |
| C.79. Ri.5. sì bello.         | sì bello?               |
| C.67. Ri.5. aveſti            | aveſſi                  |



L'

# INCENDIO VENETO.



**L**A dove al suo Leon l'Alma Reina  
Ruggire insegna in sù l'Adriache sponde;  
Il di cui sacro piè bacia, ed inchina  
Con tributi d'Argento il Dio de l'onde;  
D'un INCENDIO crudel l'alta ruina  
Al mio cantar nove materie infonde:  
Temo però; che di mancare accenna  
Fra que' globi d'ardor mia debil penna;



A

Voi



Voi Sacre Dive, a le cui chiome aurate  
 Pindo tributa i suoi nativi allori,  
 Voi che deste sovente Eroidhe, e grate  
 A men giocondo suon fiati canori.  
 Voi mi date tal lena, e voi'nfiammate  
 Il mio sì freddo stil de' vostri ardori;  
 Infiammatelo sì, che non sia poco  
 Lingua di fiamme à chi descrive un foco.



Più de l'Aonio Coro oh quanto, oh quanto  
 Mi sia opportuno il tuo cortese affetto  
 SOMMO PRENCE, ed EROE, se del mio canto  
 A te farà l'ingrato suono accetto.  
 Per or di te gli eccelsi onor non canto;  
 Troppo mi vedo à tanta impresa inetto:  
 Gradisci intanto i voti, e sia tuo dono,  
 Se gradisce il mio stil, se piace il suono.





Chisà, che forse à sì cortese àita  
 De l'Eliconio Allor non cinga il fronte,  
 E non erga la Cetra a l'or più ardita,  
 Ove inonda viè più Castalio fonte.  
 A l'or dirò con armonia gradita  
 Di tue gesta le glorie illustri, e conte;  
 Comie t'ornasti in mille imprese, e come  
 AVGVSTE l'opre vanti, AVGVSTO il nome.



A l'or forse dirò, che di Vittorie  
 Meritata Corona il crin t'onora;  
 Dirò, che sol de l'immortal tue glorie  
 Occaso parla, e ne rimbomba Aurora.  
 A l'or non fia chi più di te si glorie  
 D'aver trombe di lodi; e non fia ancora,  
 Chi più di te si vegga illustre in carmi,  
 Chi più di te si vegga eterno in marmi.





FVOR d'ogni noja, e d'ogni acerbo affanno  
 De le vittorie sue l'Adria godea;  
 Nè ad altro fuor che de la Tracia al danno  
 La sua mente guerriera ella volgea.  
 Scacciato di Virtù l'empio Tiranno,  
 Di così degno Impero il freno avea:  
 MARC'ANTONIO il Sovran, che ben si scopre  
 Più che nel Nome ù GIVSTINIANO à l'Opre.



Ei de l'AQVILA sua le Piume, e i Rostri  
 Col Veneto Leone assieme uniti  
 Per meglio trionfar de' Tracj Mostri  
 Fè volar, fè'nfuriar sù mille liti.  
 Mirando sdegno tal ne'Regni vostri  
 Ve ne stavate, o Barbari smarriti;  
 Nè sapevate ove fuggir la guerra  
 Di quella in aria, ò pur di questo in terra.





Temea lo Scita, e ne godea la Fedè;  
 Perche' l'timor di quel di questo è ardire:  
 Peria lo Scita, e a la Cristiana Sede  
 Si fea più sodo il Trono al suo perire.  
 Quanto più quello al suo dolor sen riede;  
 Tanto gioisce questa al suo martire;  
 Sì che facea di mille lumi acquisto  
 De la Luna a l'Eclissi il Sol di Cristo.



**L'**Empio Satan, che de l'infame Averno  
 Frena con Scettro d'Angui Idre, e Serpenti,  
 In veder ne la Tracia il proprio scherno  
 Si morse i labri, e s'ritolossi i denti.  
 Dicent'Aspi leta', che'l Rege Eterno  
 Gli pose intorno à tormentarlo intenti,  
 Scolse i legami, e da' suoi lumi accensi  
 Novo Inferno versò d'ardori immensi.





Pria Ministro di gioje , or Rè di pianto ;  
 Pria Motor de' Pianeti , or d'Acheronte ,  
 Intessuto d'orror straziossi il Manto ,  
 Sbattè di sette Corna armato il fronte . .  
 Pestifero veneno usciva intanto  
 Da l'orrende narici , e'l fier Caronte  
 A tal rabbia, à tal furia, à tal disdegno  
 Spesso temè del suo sdruscito legno .



Dunque ? ( così non più capendo in petto  
 Tanto furor, pose a gridar l'irato )  
 Dunque ? ( e più inorridì l'orrendo aspetto ,  
 E gli occhi s'infiammàr più de l'usato )  
 Dunque ? ( à grido sì fier tremaro Aletto ,  
 E i Mostri suoi , che gli sedeano à lato )  
 Dunque avrà da soffrir de l'ombre il Dio  
 Senza vendetta egual torto sì rio ?



Dun-



Dunque avrò da soffrir, senza che alcuno  
 Desio d'onore i miei pensieri accenda,  
 Che la Fede di Cristo ad uno ad uno  
 De'miei popol soggetti atterri, offenda?  
 Ch' il Trace à miei furor così opportuno  
 Vinto le glorie a lei dilati, e stenda?  
 Che mentre il mio tributo ognor si annulla  
 Sia sol Rege di nome, e Rè di nulla?



Vero sarà, ch'in pigra pace io veggia  
 Prostrate al suol le mie Moschee più fide?  
 Che con animo vil soffrire io deggia  
 Chi degli opprobri miei s'allegra, e ride?  
 Verò sarà, ch'in la fatal mia Reggia  
 Novi incensi, e tributi alcun non guide?  
 Che sol de'scorni miei cantino i carmi?  
 Che di Cristo l'onor s'incida in marmi?





E pure à mio dispetto, o Tracia Luna  
 Quel tuo sì bello, e sì splendente onore  
 Ecclissato da l'Adria omai s'imbruna,  
 E par che solo ci sia lume d'orrore?  
 Tu giaci al suolo scolorita, e bruna?  
 Cresce la Fè con più seren chiarore?  
 E le Palme, che avesti in più perigli  
 Son d'un forte Leon prede a gli artigli?



Nè più sperar di racquistare ancora  
 La tua perduta, e dispreggiata altezza:  
 Ben dei mesta temer, che ad ora ad ora  
 Ruinosa più sia la tua grandezza.  
 E come fia, che'l tuo splendor non mora,  
 Se già t'odia ciascun, ciascun ti sprezza?  
 Se per farti cattiva (ahi sofferenza!)  
 Di sue FASCE i legami offre INNOCENZA,

*Allude  
 al No-  
 me, ed  
 allo  
 Stèma  
 di N.S.*



Nè



Nè à tante piaghe , e tante, in cui già langue

La pria sì forte, or tua Virtù smarrita,

Dei salute sperare; anzi te c'anguè

Tenta MEDICA man privar di vita .

Già gronda à te da mille parti il sangue ;

Al tuo spirito vital di già s'addita

Più d'un purpureo varco, e più d'un calle ,

Ch'apron MEDICHE sì, mà crude PALLE.

*Allude*

*al Co-*

*gnome,*

*ed all'*

*Armi*

*del Ser.*

*di Tos-*

*cana .*



ERNESTO ancor , che sù DESTRIER d'Argento

Correr sol può d'Eternitate i Campi ,

E de le FALCI sue collo spavento

D'ogni attentato rio vince gl'inciampi ;

ERNESTO ancora ad oltraggiarmi intēto

Fà, che più d'un LEON contro m'avvāpi.

Questi reca a la Fè forte sovvegno

Col Consiglio, coll'Opre, e con il Regno.

*Allude*

*al Ci-*

*miero, e*

*Scudo*

*del Ser.*

*di Brā-*

*suic.*



Ma



Mà più di tutti oh quanto temo , oh quanto  
 Di più Duce sovran l'ira , e l'orgoglio !  
 Oh come più mi fa grondare il pianto !  
 Come più m'empie d'ontè , e di cordoglio !  
 Ei de le tue ruine hà solo il vanto  
 D'ergersi , ò Trace Regno , il Campidoglio :  
 Ei solo può de'suoi Metalli al Tuono .  
 Tortilo Scettro , e ruinarti il Trono .



Questi è 'l Gran MOROSIN , di cui rimbomba  
 Pieno del Nome suo l'Occaso , e l'Orto ;  
 L'Eroe Sovran , de le cui glorie Tromba  
 Chi più lo teme , e chi più l'odia hò scorto .  
 Questi sia quel , che la sacrata Tomba  
 Liberi ( ah! sorte cruda ! ) e a l'or risorto  
 Vdrassi ancor , chi con più dir sovrano  
 Canti l'Armi pietose , e'l Capitano .



Ah



Ah s'ei non fusse, e qual periglio, ò danno  
 Dovrei temer? chi mai saria quel forte  
 Che mi colmasse il sen di crudo affanno,  
 Che minacciasse a gli Ottoman la morte?  
 Mà seguane, che vuol, tutti vedranno  
 Che sia irritar de la Tartarea Corte.  
 Il possente Signore, il cui coraggio  
 Non sà soffrir senza vendetta oltraggio.



Ed hor dovrà soffrirlo? Ah pria ruini  
 Fin da' cardini suoi la Terra, e il Polo.  
 Non fia, che à tal bassezza il petto inchini,  
 Benche sol viva al pianto, e regni al duolo.  
 Benche perda, oserò; sprezzo i destini.  
 S'avrà pena l'ardir, pur mi consolo,  
 Che dir potrò con suono eccelso, e grato;  
 Al dispetto del Cielo hò pur tentato.





Sù via sù dunque, o miei Tartarei Numi  
 Degni là sù di sostener l'Impero,  
 Più che frà l'ombre in fra gli eterei lumi,  
 Ad imprese maggior s'erga il pensiero.  
 Ancor que' siam (se di quest'ombre i fumi  
 Non appanàr de' vostri sensi il vero)  
 Ancor que' siam, che'n sù l'Empireo Trono  
 Facemmo udir di nostre forze il Tuono.



E giusto è ben, che palesiamo al Mondo,  
 Che l'antica virtù non manca in noi:  
 E benche siam di questi orrori al fondo  
 Siamo ancor que'si forti eccelsi Eroi  
 Osate, che a l'ardir tutto è secondo;  
 E se non è, verrà la gloria à voi:  
 Fate, ch'in l'Adria, ove sol gloria avvampa,  
 S'accenda anco di duolo orrida vampa.



Non



Non più soffrir di quel Concilio orrendo  
 Gl'infami Dei, che più il crudel parlasse;  
 Quando de'Mostri il Mostro, il più tremendo,  
 Che le Tartaree Soglie unqua abitasse,  
 De l'irato Satan gl'Imperj udendo  
 Viè più feroce inanzi a lui si trasse:  
 Megera sei col Medusèo sembiante  
 Vn nuovo Inferno a suscitar bastante.



Scuoti d'intorno in fere guise attorti  
 A le Tempia cornute Aspi, e Serpenti;  
 Ne la Destra fatale accendi, e porti  
 Faci nuncie di pene, e di tormenti.  
 Splendon ne'lumi tuoi fabri di morti  
 D'un letal Basilisco i lumi ardenti:  
 Porti i piedi di Grifo, e da le labbia  
 Spira orgoglio furor, veneno, e rabbia.



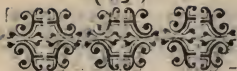


Di te più volte il Regnator d'Averno  
 Temè, sch'al fin non gli usurpassi il soglio;  
 E che per fargli inaspettato scherno  
 Contro lui non svegliassi il fiero orgoglio.  
 Qual s'erge in mezo al suol l'Olimpo eterno.  
 Quale in mezo del Mar rigido scoglio,  
 Così t'estolli; e à ben ridirti accenna  
 Mancar la voce, e norridir la penna.



Or questo Mostro al gran Plutone inante  
 Si fè sboccando in sì feroci accenti:  
 Che più, gran Regnator di tante, e tante  
 Alme rubelle al Ciel, che più paventi?  
 Quella son'io, son'io quella bastante  
 A sconvolger la Terra, e gli Elementi:  
 E se così vorrai, non che a la Terra,  
 A l'alto Cielo intimerò la guerra.





S'ancor Megera io son, presto vedrai  
 Quanto mai possa il mio furor sovrano:  
 Presto l'animo tuo contento avrai  
 A nuovo INCENDIO inusitato, e strano.  
 Io la Causa farò di tutti i guai:  
 Ministrerà l'ardor mia stessa mano,  
 Arso in breve cadrà de l'Adria il Regno:  
 Come mia fia la cura, e mio l'impegno.



Così disse la Furia, e del suo crine  
 Spaventosa scotè l'atre Cerafte.  
 Voi Turbe de l'Averno Cittadine  
 Con lieto grido i detti accompagnaste.  
 Tremò l'Abisso, e a ruinar vicine  
 Voi basi de la Terra esser pensaste:  
 E à quel rimbombo insin da' Poli estremi  
 Fù chi pensò, che'l Cielo, ò cada, ò tremi.



Con-

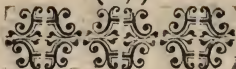


Conforme a l'or, che'n sotterranee cave  
 Stà chiuso il Vento, e più, ch'è chiuso, ei cresce,  
 Se uscita al suo furore egli non ave,  
 Con tremore del suol rimbomba ed esce;  
 Ciascuno a l'or s'intimorisce, e pave,  
 Ogni regola a l'or si turba, e mesce:  
 E di quel gran rimbombo odesi a l'ora  
 L'Occaso empirsi, e risuonar l'Aurora.



Indi risolve abbandonare i Regni  
 Furia sì ria, de la Tartarea notte,  
 E trasportar con i crudel suoi sdegni  
 Tutto l'orror di quelle Stigie grotte.  
 Adobbi poi di sua beltà condegni  
 Cresce al crine, à le vesti, Aspidi, e Botte,  
 E reca in mano, acciò l'ardor fomenta,  
 Colto in riva di Lete un Tasso ardente.





A l'alito crudel, che fuor spargea  
 De le sue labra, inarridiva il Prato;  
 L'Aria infetta spirava, e si tacea  
 De gli Orfei de le Selve il canto usato:  
 Non odorava il fior, nè più scorrea  
 Con il piede d'argento il Rio turbato;  
 E'l tributo dal lui chiedeva in vano  
 D'Anfitrite nel sen l'ampio Oceano.



A l'ora sì fù di cadere in forse  
 Sostenitor del Cielo il Vecchio Atlante;  
 E a l'or più ratta à rintanarsi accorse  
 La Stella fissa, ed il Pianeta errante.  
 A l'or di Nubi un nero velo attorse  
 Febo per tema al lucido sembiante;  
 E per timor di quel Tattareo Mostro  
 L'Austro gelò dentro l'Eolio Chiostro.





Indi rivolse ardito, e franco il volo  
 A l'invitta Città, che a l'Adria impera,  
 Per fomentare in mille cori il duolo  
 La spaventosa orribile Megera.  
 Quì dove giace in più temprato Polo  
 Del Mare ondosò la Reina altera,  
 Pensa ove meglio il tradimento ordisca,  
 Onde più lieto il suo pensier sortisca.



Giace nel sen di lei luoco vetusto,  
 Che di legna formato è tutto intorno,  
 Di solfurei bitumi, e d'ogli onusto,  
 Per se non bel, mà di Palagi adorno.  
 Da ogni parte lo cinge un Tempio augusto  
 Ove 'l culto Divin hà'l suo soggiorno.  
 Trasportan quì le Selve sue frondose  
 Lo scosceso Cador, l'Alpi nevole.



Qui



Quì le Quercie robuste, e gli alti Faggi,  
 Le Palme eccelse, e qui gli Abeti annosi,  
 Gli Elzi fronzuti, e i Frassini selvaggi,  
 L'incorrutibil Tiglie, i Pini ombrosi,  
 Quì del Verno crudel sodi à gli oltraggi  
 Si trasportano ogn'or gli Orni odorosi;  
 Per ridirne una parte ogn'un diria,  
 Che trasferita quì l'Ercinia sia.



Loco opportuno al tradimento ordito  
 Quì de l'Erebo il Mostro osserva, e vede;  
 E con occhio Lincèo contempla il sito,  
 U'più facil l'ardor ripigli piede.  
 Già la Lampa del giorno avea compito  
 Spazio non breve in sù l'Eterea sede.  
 E già trascorso inante il lido Eoo  
 Salia 'l mezzo de l'Arco Eto, e Piroo.





Quando Megera, in le cui vene il sangue  
 Tutto ardea d'impazienza, e di furore;  
 In le cui fibre ogni pestifer'angue  
 Versato avea suo venenoso umore,  
 Per far più d'un nel gran cordoglio esangue  
 Serper lasciò sotterra il fiero ardore,  
 Sin che cresciuto in queste parti, e in quelle  
 Sboccò feroce, e n'infiammò le Stelle.



Spesso così da le nevole brine  
 Accresciuto si gonfia ampio Torrente;  
 E già sprezzando il suo natio confine  
 Quinci, e quindi infuriar, si vede, e sente.  
 Argini rompe, e move alte ruine,  
 Ove l'adito trova al piè fremente:  
 E insuperbita in le vittorie l'onda  
 Boschi trae, case atterra, e campi inonda.





Vedeanſi a l'ora in mille fiamme, e mille  
 Sovra carri di fumo ergerſi il foco ;  
 Quinci uſcir vampe, e poi volar faville ,  
 Creſcer la fiamma , e divorarſi il loco .  
 Strepiti udianſi a l'or , ſuoni di ſquille ;  
 Udiaſi tal, che dal gridar vien roco ;  
 E tal, che meſto piange , e crede intanto  
 Quell'Incendio ammorzar col propio pianto .



Corre la Turba, e le manaje aggira ,  
 Spiana le Caſe, e le grandezze atterra ;  
 Altri l'acque vi verſa, ed altri mira ,  
 Ove arrechi l'ardor più cruda guerra .  
 Ogn'uno intento ad ammorzarlo aſpira ,  
 Ogn'un corre, ogn'un grida; il Foco afferra  
 Quanto incontro gli viene , e fa l'altero ,  
 Che ſia vano ogni ſtudio , ed ogni impero :





Mantice è l'Onda stessa à tanto ardore ;  
 Il volerlo ammorzar più lo fomenta ;  
 Cresce l'intoppo stesso il suo furore.  
 Anzi il contrario suo più l'alimenta .  
 Occupa già presidj , e d'atro orrore  
 Ingombra l'aria', e l'aria poi l'aumenta :  
 S'imbruna il Sole , ed in quel fumo ondoso  
 Il sereno del Ciel ne resta ascoso .



Scorre la Furia , e con il Tasso acceso  
 Pon foco à foco , ed esca ad esca aggiunge ;  
 S'infuria il foco , ed al suo ardore intenso  
 Fiamme più rie del suo furor congiunge .  
 S'incendia il Tetto , e ne l'Incendio immenso  
 Da le reliquie sue non si disgiunge .  
 Tutto direste una Babel vicina  
 E d'Incendio , e di foco , e di ruina .



Ecco



Ecco il foco raccolto' in mille tetti  
 Si difonde, s'inoltra, e si riaccende,  
 Nè punto cura i gemebondi detti  
 Di chi nel corpo, ò ne la robba offende.  
 Altri à perir son ne le fiamme astretti;  
 Altri nel sommo duol se stesso incende:  
 Falsi orrendo spettacolo, ed esangue  
 Di chi cade, di chi arde, e di chi langue.

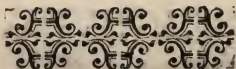


Quì si rimira il liquefatto argento  
 Gir fuggitivo à sì funesti ardori;  
 Quì si rimira il nobile ornamento  
 Di ricchi tetti accumular gli orrori.  
 Solo il bel de la Famma è un rio fomento,  
 Che più gl'istiga a'suoi nazii furori,  
 E'l fuoco a l'altrui duol fatto già sordo  
 Più giganteggia, e più si mostra ingordo.





Non altrimenti a l'or , che in ampio ovile  
 Dal suo lungo digiun Lupo affamato  
 Entra fastoso, e con furore ostile  
 Quanto incontro gli vien divora irato;  
 Ne fa strage non poca, e'l gregge umile  
 De l'ossa sue gli fa trono spietato;  
 Ne fazio ancor con mormorio anelante  
 Sù que'laceri busti erge le piante .



Non si trova riparo , ò saldo freno ,  
 Che prescriva a l'ardor giusto confine ;  
 Mà qual serpente, e livido veneno  
 Sprezza ogni fin l'ardor , ch'è senza fine ;  
 Ei da ogni parte intumidisce il seno ,  
 Ei da ogni parte move alte ruine  
 Vicendevol si rende a stuolo a stuolo.  
 Fumo al Ciel, Foco a l'Aria, e polve al Suolo ?



Que'.



Que', che aveanda ondeggiare in grembo a Teti  
 Fatti da industrie man concave navi,  
 Sol di cenere feansi, e i sodi Abeti  
 Giaceano alsuol colle robuste travi.  
 Che sia, che à voi sì fiero ardor divieti;  
 Se voi gli siete i mantici più gravi?  
 L'Orno accende la Quercia, e questa il Faggio;  
 Par sia l'ardor de l'un de l'altro oltraggio.



Or gl'Incendj crescean viè più feroci,  
 Sin ch'ebbe sù nel Ciel Febo soggiorno;  
 Mà Febo già, ch'a così Incendj atroci  
 Di tema aveva impallidito il giorno,  
 Con verga d'oro i suoi destrier veloci  
 Spingea nel Mar per far più bel ritorno;  
 Memore forse del Figliol, che giacque  
 Prima estinto dal foco in tomba d'acque.





Succeser l'ombre , e fiammeggiar le Stelle  
 Fur viste a l'or più de l'usato in Cielo ;  
 Sì che parean con tremole facelle  
 Infiammati vapor del Dio di Delo .  
 Voragini di foco , e di fiammelle  
 Là sù squarciarò il tenebroso velo :  
 Ognun detto l'avria , che al Polo stesso  
 Il suo Incendio la Terra abbia concesso :



Non fazia ancor la Furia à tanti , e tanti ;  
 Ch'infiammavano l'aria infausti ardori ,  
 Nè men crudel di mille mesti a'pianti ,  
 Meditando sen già novelli orrori .  
 Al fin ratta si parte , e i vanni erranti  
 Erge del Cielo a' lucidi candori ;  
 Sin che pervenne , ove a le nubi in grembo  
 Strepita il tuono , e si dilata il nembo .





Region media è detta, ove risiede  
 Aria caliginosa, orrida, e tetra;  
 Aria, che nel suo sen lumi non vede,  
 Lumi, che mandi à serenarla l'Etra.  
 Del vero Giove ivi lo strale hà sede,  
 Che bolle in foco, e si condensa in pietra:  
 Vapor tratto dal Sole ivi s'imbeve,  
 Che stilla in pioggia, ò si congela in neve:



A sì orribile sede è Prence degno  
 A Lucifero egual l'atro Asmodio;  
 L'atro Asmodio, che del Celeste Regno  
 Farfi solo Monarca ebbe desìo.  
 Mà del suo fasto, e de l'oprar condegno  
 Questo seggio d'orror gli scelse Iddio;  
 Quì lo prepose, accio frà l'ombre ei veggia;  
 Quanto in l'ombra del fasto ogn'un vaneggia:



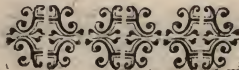
Popolo



Popolo orrendo ad ubbidirlo intento  
 Gli precedono i turbini, ed i tuoni :  
 A suo voler stà incatenato il vento ,  
 Eolo novel de le fatal prigioni .  
 Lo corteggia d'ogn'or l'atro spavento  
 Fiero viè più de gl'inferna' Pitoni :  
 Stagli orrendo compagno , ed inesperto ,  
 Colla ruina al fianco lo sconcerto .



Sovra trono di tenebre funesto ,  
 Cui fù fabro l'orror s'estolle il fero ;  
 Hà d'acceso vapor Scettro contesto ,  
 Che abozzo fù del fulmine primiero :  
 De le sue vestimenta adobbo infesto  
 E' il lampo di procelle atro foriero ;  
 E' l Tuono circa lui rapido già  
 Formando a le sue orecchie alta armonia ?



Or



Or à Prence sì fier portoffi inante  
 De le Stigie caverne il Mostro orrendo ;  
 Everfo il trono suo drizzò le piante ,  
 Tutto di rabbia , e di furor fremendo .  
 A la vista de l'orrido sembiante  
 Quasi temè de' Nembi il Dio tremendò ;  
 Indi s'udì , ch'in questi accenti espose  
 Le sue voglie crudeli , e disdegnose .



Prence sovran , che à tuo voler disciogli  
 Dal'oscure prigioni i venti irati ,  
 E col tuo impero i lor superbi orgogli  
 Puoi sol frenare , e rilegar slegati ;  
 Tu che a tuo piacimento i nembi accogli ,  
 E intorbidi de l'aria i dolci fiati ;  
 Tu seconda i miei voli, ò di Satano  
 E di Fatti, e d'Impero ugual Germano .





Popolo infesto a l'infernal grandezza  
 A l'Adriatico Mar riposa in seno :  
 Ogni esterno poter folle disprezza ,  
 Non trovando al suo fasto un sodo freno :  
 Solo sè stesso , e la sua Fede apprezza ,  
 E de' nostri furor si ride à pieno .  
 Quindi Satan per vendicar l'offese ,  
 Me sua fida Ministra elesse , e prese .



Quanto feci , e tentai , scorgilo in quelle ,  
 Che vedi ergerfi al Cielo , onde di foco ;  
 Scorgi quante d'intorno atre facelle  
 Van consumando , e divorando il loco .  
 Mà omai l'ardor , che già salia a le Stelle ,  
 Scorgi come già cessa à poco à poco :  
 Se cessa quel ; paleseremo al giorno ,  
 Ch'accendemmo le Facial nostro scorno .



Ah



Ah nol soffrir, gran Regnator de'Venti:  
 A le brame di noi sù porgi aita;  
 Tu ( che ben lo puoi far ): che se nol tenti,  
 Presto ben fia tua Maestrà schernita.  
 A che badi? a che pensi? e che paventi?  
 Strada di gloria, e biasmo à tes'addita:  
 Di vendicar l'affronto à te s'aspetta;  
 Sia a l'offesa commun pari vendetta.



Disciogli i venti, e dove manca il mio  
 Supplisca il tuo poter nel lor furore;  
 Essi col fiato lor torbido, e rio  
 Serper faran per la Città l'ardore:  
 Più non soffrì suo dir l'empio Asimodio;  
 Mà livido di rabbia, e di tumore  
 Vomitando da gli occhi i toschi infami  
 Del più fiero Aquilon ruppe i legami.



Non



Megera a l'or, ch'era discesa à volo  
 Da l'empio Regno, ove Asinodios s'estolle,  
 Per più mostrarfi inimicata al Polo,  
 Spinger l'ardor verso de' Tempj volle.  
 Il sacrilego ardir presto di duolo  
 Ti fia ben recatore, o stolta, o folle!  
 T'accoggerai, che sia, Mostro malfaggio',  
 A le Sacre Magion tentare oltraggio.



Già cominciava in qualche parte il foco  
 (Spingealo a forza in quella parte il vento)  
 Feroce ad inoltrarfi a poco a poco,  
 Con sue Furie portando atro spavento:  
 Già fiammeggiava in qualche parte il loco,  
 In cui si forma a Dio dolce concento;  
 E s'accostava a poco a poco a l'Ara,  
 Ove Vittime al Ciel s'offrono a gara.



Quan



Quando de' Vecchi Padri ,e Sacerdoti  
 Stuolo gradito à Dio , di mille pianti  
 Irrigandone il mento , i giusti voti  
 Espose umile al Ciel con simil canti .  
 A te non sono i nostri affanni ignoti ,  
 Padre sovran, che di stellati ammantanti  
 Lucido puoi la sù l'Eterea mole  
 Con un tuo sguardo sol produrre un Sole .



Ben li vedi, e conosci, e ancor permetti,  
 Che de' nostri dolor rida l'Inferno ?  
 E soffri ancor, che de' tuoi figli eletti  
 Pluto si prenda un temerario scherno ?  
 Che più tardi la pena, e che più aspetti ?  
 Forse, che ne' tuoi Tempj infuri Averno ?  
 Ne' tuoi Tempj arderà Tartarea fiamma,  
 Ove sol del tuo amore ogn'un si infiamma !





Ne' tuoi Tempj arderà la sacra Imago  
 De la tua Madre, Immacolata Aurora ?  
 E a scherno tuo di mille fiamme un Lago  
 Fia che l'assorba ove ciascun l'onora ?  
 Scherzerà ne' tuo' Tempj infernal Drago  
 Ove ciascun te rispettoso adora ?  
 Se nulla può del nostro zel l'ardore ,  
 Ti mova almeno il tuo schernito onore :



Sol Dio di nome, e non di fatti il Mondo  
 Ti stimerà , se non punisci gli empj ;  
 E' l nome tuo fia che sen vada al fondo ,  
 S'impune andrà , chi ti ruina i Tempj .  
 Tu che più volte a noi fosti secondo  
 In mille noti , e memorandi esempj ,  
 Tu tu spegni l'ardor , e sia fra tanto  
 Quell'estinguerlo suo tuo chiaro vanto :





Dille, che stia, dove frà doglie, e pene  
 Il fiero Pluto a suo capriccio impera:  
 Fà che'l torbido vento omai rassiene  
 Ne l'Incendio crudel sua rabbia altera:  
 Fà che l'aria oggimai si rasserene,  
 Ne l'atro fumo or nuvolosa, e nera:  
 Fà che'l Foco s'estingua, e si ravvivi  
 Frà le ceneri sue la gioja a' vivi.



Al nuovo Impero in riverente inchino  
 L'alto Duce, e Campion de' Corialati  
 Baciogli il piede, e dove hà suo Domino  
 L'Adria, ratto rivolse i vanni aurati.  
 Primiero abbandonò quel suol divino  
 Seggio di Luce, e Trono de' Beati;  
 Lasciossi a tergo, ove splendea ben mille  
 Degli ardori del Sol lievi faville.





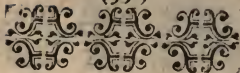
Indi discese ove al Pianeta Errante  
 L'auree sue luci il Dio del dì più piove;  
 U' Saturno più pigre erge le piante,  
 E più vicino a lui scintilla Giove.  
 Pervenne poi dove a la Luna inante  
 Hà la sua Sfera il Foco, e quindi dove  
 Tratti dal Febeo raggio acquei vapori  
 Scendon la mane in ruggiadosi umori.



Giunto poi là, dove la Furia infame  
 D'Aquilone congiunta al rio furore  
 Per satollar le sue Tartaree brame  
 Già nel Tempio introdotto avea l'ardore,  
 Impose al Vento rio freno, e legame.  
 E rimandollo al suo primiero orrore;  
 E fulminò col dardo, e colla voce  
 De l'oscuro Acheronte il Mostro atroce.



Ancor



Ancor non sai con quale orribil brando  
 Fulmini il Rè de lo Stellato Impero,  
 O de l'ombre infernal Mostro esecrando,  
 Fin ne'tormenti tuoi superbo, e fiero?  
 Fuggi belva crudel, la dove in bando  
 Pena fra mille horror Pluto l'altero:  
 Fuggi la luce, o de la luce indegna;  
 Fuggia gli orrori, o de gli orror ben degna.



La tua face crudel contro i nocenti  
 A tuo volere incrudelisca omai;  
 Là nel Regno di pene, e di tormenti  
 Trova altri modi a rinovarne i guai.  
 Ivi fra lo stridor di ferri ardenti  
 Ampia materia a'tuoi furori avrai:  
 Ivi di mille Incendj, e mille Fochi  
 Vedrai piene le strade, e pieni i lochi.





Tale al fuggir de la Crudel Megera  
 Quell'INCENDIO, che prima in Ciel pareva;  
 Si volesse formar doppia la sfera;  
 Anzi sino a le Stelle il fumo ergea;  
 Ponendo freno a la sua rabbia altera  
 Sol ne le sue reliquie umil serpea;  
 E de' furori suoi vestigio è solo  
 Fumo al Ciel, caldo al' Aria, e Tetti al Suolo.





LA  
BELLA  
VECCHIA BRUTTA.

*ODI TRE'*

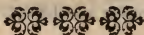
DI  
APOSTOLO ZENO.

(61)

L A

B E L L A

VECCHIA BRUTTA.

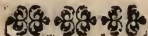


O D E P R I M A.

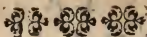
**M**Entre con rozo stile  
 Le tue belle bruttezze  
 M'apparecchio à cantar, Vecchia gentile;  
 Gradisci i voti alquanto;  
 Dove manca il tuo bel, manca il mio canto?



**C**antin gli altri i chiarori  
 D'un bel volto di latte,  
 E'n un bel crine il biondeggiar de gli ori;  
 Basta, che del tuo bello  
 Per or sia'l plettro mio vivo pennello;



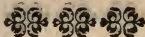
Ben-



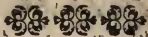
Benche senz'ostri, e rose  
 Sienò crespè le gote ,  
 Non son però men belle , ò men vezzose :  
 Que' son solchi d'Amore ;  
 E son le rughe tue sepolcri a un core :

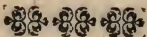


S'in anelletti d'Oro  
 Non si rincrespa 'il crine ,  
 Spiega però 'n Argento il suo Tesoro :  
 E con un fregio incolto  
 Se togli crespè al crin, le rendi al volto ,



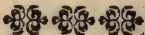
Di minio ancorche finto ,  
 Di colori mentiti  
 Non mi spiace , che porti il volto tinto ;  
 Anco a Cintia sul Cielo  
 Furar lice splendori al Dio di Delo :





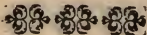
Anzi viva Pittura

Dirò, che sei de l'arte;  
 Ch'ogn'or supplisce, ove mancò natura;  
 Anzi maggior; se cede  
 A tue finte catene un vivo piede.



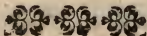
Non isdegnar, s'in arco

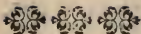
Si ripiega la spalla;  
 Non ispiace ad alcun del Ciel l'incarco;  
 Vorrei felice Amante  
 Farmi di sì bel Ciel novello Atlante.



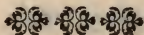
Anzi con doppio strale

Si può dir, che ferisce  
 Gli Amanti cor tua ferità mortale;  
 Nè saprei, se più fiero,  
 Sia del Tergo, ò del Ciglio Amore Arciero.

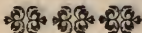




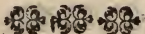
Che tu fulmini un Core ,  
Ancor che zoppa , e lenta ,  
Meraviglia non hò , non hò stupore :  
Conosco bene anch'io ,  
Che di fulmini è Fabro un zoppo Dio .

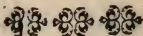


Un tenebroso inchiostro  
Se ben t'oscura il fronte ,  
Pure à quello minor d'Aurora è l'ostro ;  
E di Venere à scorno  
Fatto è l'Espero tuo nuncio del giorno .

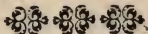


In que'carboni spenti  
Arde d'Amore il Foco ;  
E più che spenti son, sono più ardenti ;  
E tramontando il Sole  
Spelso in sì vaghi orror tomba aver suole ;





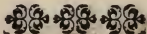
Meglio però si crede ,  
 Che tu Mora ti fai ,  
 Per far maggiori in l'ombre tue le prede ;  
 O Cingara d'Amore ,  
 Per dar Ventura a chi ti porge il core .

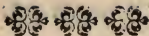


E' sdentata la bocca ;  
 E pure , oh come ingorda  
 A l'amoroso core i bacj scocca !  
 Anco sdentati i bacj  
 Quanto dal labro tuo verrian mordaci .

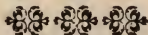


Balba è la tua favella  
 Per vietare il ristoro  
 A chi teco d'Amor balbo favella ;  
 O perche forse è Reggia  
 La tua bocca d'un Dio , che bamboleggia .

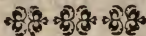




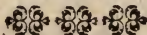
Bieca giri i tuoi sguardi ,  
Vivacemente Arcieri ,  
E quanti i guardi son , son tanti i dardi .  
Se l'occhio avesti sano  
Credo faresti un Basilisco umano .

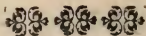


Seben men chiaro è'l lume  
Del volto tuo rugoso ,  
A me sembra però , ch'egli più allume ;  
Così Cintia novella  
Sei quanto scema più , tanto più bella ;



Tuoi difetti son vezzi ;  
L'ombre tue son chiarori ;  
Piaccion le tue 'ncoltezze , i tuoi dispreggi ;  
Quanto più 'l Volto imbruni  
Tanto in la Notte tua più Stelle aduni .



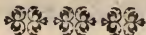


Se non t'esprese al vivo  
Mi' Apollineo pennello,  
Più ch'al suo non potere, à te l'ascrivo.  
Che di mancare accenna  
A l'ardor del tuo Sol mia Icaria Penna.



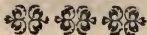
## B E L L A

## VECCHIA BRUTTA.

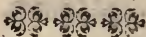


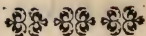
## ODE SECONDA.

**S** Egui a spiegar mia Penna  
 De la mia Vecchia i pregi,  
 E del suo bello i fregi  
 Se non in tutto, almeno in parte accenna;  
 Che se di lei non canti  
 Sembra vile il tuo bel, rozi miei canti.

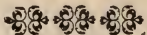


Piacciati dir, che 'l volto  
 Mentre le Rughe spiega,  
 E spiegate le piega;  
 Sol per avvolger cori è in cresse avvolto;  
 Che tra que' Solchi hà miste  
 Fatto rustico Amor gradite Ariste.

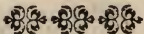




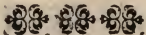
Celle de l'Api io credo  
 Que' Canali rugosi,  
 E che vi siano ascosi  
 Dolci Favi d'Amore; io ben m'avvedo;  
 Che sol l'Api, soavi  
 Formano in vecchie scorze i loro Favi.

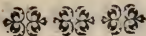


Alquanto calvo è 'l fronte  
 Per livor del'Estate;  
 Pur cresce la Beltate  
 Per accrescere al Tempo invidie, ed onte;  
 Senza mentita alcuna  
 La dirò del mio Amor calva Fortuna.

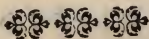


Se ben perso il suo biondo  
 Incanutito ha' l crine;  
 Ancor frà quelle brine  
 Vi fiorisce d'Amor Maggio giocondo:  
 Anzi per suo ornamento  
 Sembra il crine al suo Maggio un rio d'argèto.

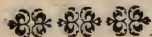




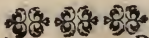
Non mi dite, o loquaci,  
 Che non piace senz'oro  
 Del suo crine il tesoro,  
 Ch'i legami di lui sian men tenaci:  
 Sapete ben, ch'un nodo  
 Benche muticolor non è men sodo.



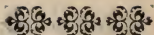
Oh quanto è fiero, oh quanto  
 Quel suo fosco pallore,  
 Quell'annerito orrore,  
 Che spiega sul suo volto ombroso un manto!  
 Così di fosco velo  
 Quando coperto sol, fulmina il Cielo.



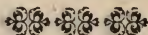
Mà se porta nel volto,  
 Che benche fosco è vago,  
 De la Notte l'imago,  
 Pure in la Notte sua v'è'l Sole accolto:  
 E meglio in lei s'accende,  
 Poiche più frà gli Etiopi il Sol risplende.



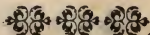
D iv Anzi



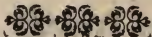
Anzi à bell'Arte io penso,  
 Che Natura vi pose  
 Senza Ligustri, e Rose  
 D'anneriti color velo sì denso;  
 Acciò più spichi altero  
 Frà l'Argento del crin del Volto il nero.



Pur quasi à lei non piaccia  
 Quel colore annerito,  
 Di Cinabro mentito  
 Tingerfi suol la scolorita faccia;  
 E in noi (stupor non poco!)  
 Arder sà far, benche dipinto il foco.

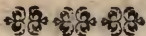


Mà perche mai riflette  
 Entro due vetri il guardo?  
 Forse acciò più gagliardo  
 Vibri più ardenti al cor le sue faette?  
 Tanto vuol, tanto sente:  
 Sol, che passa per vetro è più cocente.

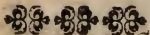




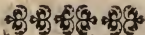
O' pur li porta inanti ,  
 Per dar maggior ferute ,  
 E de la lor salute  
 Per far più disperare indi gli Amanti :  
 Nè dal pensier m'arretro ;  
 Maggior fa comparir le piaghe un vetro ;

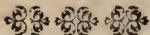


Mà perche veggio un Monte  
 Sul di lei Tergo alzarfi ,  
 Ed in Arco piegarfi ,  
 Fatto il Dorso di sè superbo Ponte ;  
 A nove glorie aspiro ,  
 Mentre sul Tergo al Sol la Luna ammiro ;

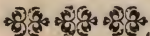


Anch'io prendo diletto ;  
 Del mio penar m'appago ,  
 Che d'un' Arco sì vago  
 Amore destinò scopo il mio petto ;  
 E potrò dir felice ,  
 Che l'Arco stesso fù la Feritrice .

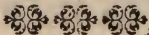




Anzi quanto men parla  
Tanto più mi gradisce,  
Tanto più mi ferisce;  
E mi convien più ne' miei danni amarla:  
L'esperienza è verace;  
Cane, che meno latra, è più mordace.



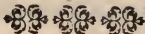
Pur mi dirà tal'uno;  
Non sarà sì spietata  
Una Vecchia sdentata:  
Eh costor non provaro Amore alcuno  
In un bel viso scocca  
Le piaghe la pupilla, e non la bocca.



Tenti pure il livore  
D'oltraggiar sua beltate;  
S'armi contro l'etate  
Per ischernir di sue virtù l'onore;  
Sarà ogni sforzo inetto;  
Il Cielo in lei fa vago anche il difetto:

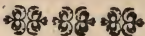




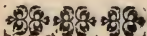
(77)  
L AB E L L A  
VECCHIA BRVTTA:

## O D E T E R Z A.

**O** Ciel, deggio per sempre il plettro mio  
 Impiegar nel cantare  
 D'una Vecchia beltà l'ardor nazio ?  
 Musa ciò tanto cura :  
 Trovo nel Vecchio suo novella arsura ;



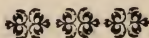
Forse sdegni mirar quel fosco volto ;  
 Che più del nero inchiostro  
 Di Fuligini dense è tutto involto ?  
 Ah che d'Apollo a scorno  
Per così vaga Notte aborro il Giorno ?



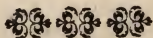
Mi



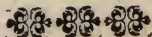
Mi stimerò così felice Amante ;  
 Mentre fosca beltate  
 (Se mel conceda Amor ) porterò inante :  
 E chi non sà , ch'un core  
 Brama più la sua Diva in fosco orrore .



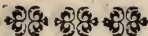
E poi la Vecchia mia mostrarmi vuole ;  
 Colla faccia annerita  
 Ch'ella sia di bellezza un novo Sole ;  
 Anch'ei nel tramontare  
 Cinto di fosco velo a gli occhi appare



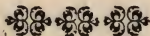
Come fiero il suo volto in cresse ondose  
 Mi vâ mostrando (ahi lasso ! ?  
 Che presso al naufragar son le mie posse :  
 Il Mar procelle , e sdegni ,  
 Quando s'increspa sol , minaccia a' Legni ;



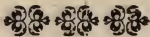
Chi



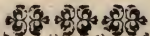
Chi sà, che da tal Mar non venga fuori  
 Per mio contento , e gioja  
 Nova Ciprigna a germogliarmi Amori?  
 O' Leandro novello  
 A sommergermi vada in Mar sì bello;



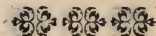
Care lagrime voi, che da' suoi lumi  
 Per le guance gentili  
 Amoroſe formate argentei fiumi,  
 Sin voi veggo il mio core,  
 Vi chiamerò ben io Specchi d'Amore;



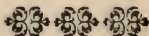
Non parete men belle, ancor che'l rivo  
 Per cui fonte traete  
 Si vegga roſſeggiar d'ardor nativo:  
 Coſì dal Ciel l'Aurora  
 Lagrimoſa , e ſanguigna eſce tal'ora;



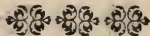
Arde



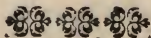
Arde più fervorosa , oh quanto , oh quanto  
 In voi l'interna fiamma ,  
 Come cresce l'ardor nel vostro pianto !  
 D'acque anco poche stille  
 In un'immenso ardor fansi scintille.



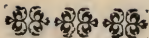
Quindi chi non dirà , che'l lume ardente ,  
 Onde uscite , non teme  
 De' più rigidi cor la neve argente ?  
 Poiche senz'altro impaccio  
 Hà condensato in vetro inante il ghiaccio



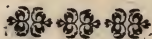
Forse con quel Cristal vorrà a l'amante  
 Mostrar , che di bellezza  
 Un Ciel novello sia quel suo sembiante ;  
 Se de Cristalli solo  
 Noi si serviam per contemplare il Polo .



*Segno*



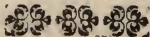
Segno infausto però sia nel vedere  
 Que' Vetri appo' sue Luci,  
 Che Faci sono, onde'l mio cor ne pere;  
 Che sol ne' Vetri io scorsi  
 A l'Esequie di noi le Faci imporsi.



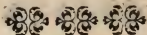
Disperar più non lice; Ecco felici  
 Quella Spalla incurvata  
 Ci promette i presagj, e fausti indicj;  
 E chi sarà che nieghi,  
 Ch'a le suppliche mie Lei non si pieghi?



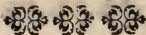
Ah nò; meglio dirò, che curva sia  
 Per dar più crude piaghe  
 A l'amoroso cor la Vecchia mia;  
 Le Spalle anco i Giostranti,  
 Per poi meglio ferir, curvano inanti?



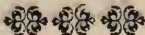
Mà



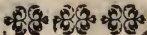
Mà piagami mia cara , e quanto sai  
 Sforzati , e quanto puoi ,  
 Di farmi naufragare in mar di guai ;  
 Sempre sarà , ch'io miri  
 Calma a'naufragj miei del Tergo l'Iri.



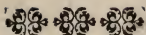
Quanto t'ave Natura , oh quánto affetto !  
 Non vuol , ch'in te si vegga  
 ( Benche zoppa tu sii ) verun difetto .  
 Mentre zoppa ti vede  
 Fà nel Tergo abbondar ciò manca al piede .



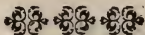
Anzi se zoppa sei ; devi aver gioja  
 Tal Natura ti fece ,  
 Perche non vuol , che'l tuo splendor sen moja ;  
 E contro tua Beltade  
 Fatta zoppa dirò teco l'etade .



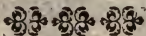
(75)



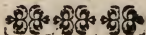
Aspide però sei, che nulla senti;  
 E pur non me ne doglio,  
 Che asordita ti vegga a' miei lamenti;  
 Troppo andresti fastosa,  
 Udendo, ch'al tuo Bel plaude ogni cosa.



Mà se tieni deslo d'udir mi alquanto;  
 Mia Vecchietta leggiadra,  
 O' per gradirmi, o per spreggiarmi il canto,  
 Lascia omai, che ti baci;  
 Ti desserà l'orecchie il suon de' baci



Quanto mi piace ancora udir, che sono  
 Balbettanti le voci,  
 Ch'è grato più, quant'è più tronco il suono;  
 Forse in vendetta Amore  
 Dà lacci al dir dichi gli sprezza al core.



Veg.













MC

